



Sul vestito ci sarebbero ancora tracce di liquido seminale. Ora il presidente potrebbe essere costretto a sottoporsi alla prova del Dna

Una macchia tradirà Clinton?

A Starr l'abito che proverebbe il rapporto con Monica

NEW YORK. Di solito gli ospiti della Casa Bianca conservano, come souvenir del presidente, la penna con il sigillo della repubblica. Monica Lewinsky invece ha conservato un abito blu scuro, il ricordo di un caldo incontro con Bill Clinton. Quando lo fece vedere all'amica Linda Tripp le disse, mostrandole con orgoglio le macchie di sperma essiccate come se fossero un trofeo: «non lo lavorerò mai più».

Per sei mesi, Starr ha cercato di mettere le mani su quel vestito, e non è riuscito a trovarlo. Ieri pomeriggio lo ha ottenuto in cambio dell'immunità più completa che un giudice possa concedere. Alla Casa Bianca nessuno commenta questa preoccupante novità, ma è aumentato il nervosismo per l'interrogatorio di Clinton, il 17 agosto, probabilmente una settimana dopo la Lewinsky. Del vestito blu si cominciò a parlare il 21 gennaio scorso, quando Matt Drudge, il giornalista elettronico che raccoglie e divulga su Internet tutti i pettegolezzi possibili e immaginabili, rivelò la sua esistenza. Dopo una prima esitazione per la salacità della notizia, tutti gli altri media più legittimi lo seguirono a ruota. E Starr subito inviò gli agenti della Fbi all'appartamento della

Lewinsky, nell'hotel Watergate, a rovistare negli armadi per reperirlo. Gli agenti gli portarono diversi abiti, qualcuno anche macchiato, ma solo d'olio a quanto pare. Niente vestito, niente sperma, niente prove contro il presidente. I media si affrettarono a chiedere scusa.

Ed ecco che invece riappare all'improvviso, emergendo dai cassetti della casa newyorkese di Marcia Lewis, la madre di Monica. È lei che lo aveva consegnato alla figlia per nascondere agli investigatori, insieme ad altre prove, come le cassette della segreteria telefonica dove Monica aveva conservato altri souvenir della sua storia d'amore.

Adesso è chiaro come mai Marcia Lewis abbia ottenuto un'immunità ampia come quella della figlia. Non consegnando a Starr vestito e cassette, si era resa complice di ostruzione della giustizia, e per questo reato ha avuto bisogno dell'assoluzione. Se c'è mai stato complotto per nascondere la verità, è cominciato nelle conversazioni tra mamma e figlia, due amiche che hanno condiviso un appartamento a Washington, e amano le feste, la vita allegra e lo shopping. Marcia Lewis non è una mamma tipica. 49 anni, la figura snella e l'aria

della donna di mondo, i capelli lunghi biondi e gli abiti neri ravvivati da tanti ori, somiglia a una diva di Dynasty o Dallas. Quando la figlia le telefonò da Washington in lacrime, la sera del 16 gennaio, dicendole che la Fbi e Starr sapevano tutto della sua storia con il presidente, si precipitò a raggiungerla da New York. E la difese dagli investigatori che le offrivano l'immunità in cambio della collaborazione, chiedendo «qual è il problema? Ha mentito e ha cercato di convincere un'altra persona a mentire. E allora?». Marcia ha certamente cercato di proteggere la figlia, ma non le ha mai detto di dire la verità. La stessa Monica ha ammesso, nelle sue conversazioni telefoniche registrate da Linda Tripp, «sono stata allevata nelle menzogne». La Lewis sa come oscurare la verità allo scopo di farsi pubblicità, come durante la promozione del suo libro «Le vite private dei tre tenori: dietro le quinte con Placido Domingo, Luciano Pavarotti, e Jose Carreras», un buon esempio di sagacità rosa uscito nel 1996. All'epoca, mentre la figlia si incontrava clandestinamente alla Casa Bianca con il presidente almeno 37 volte, la Lewis fabbricava la storia di una sua relazione inti-



ma con Placido Domingo. Prima della pubblicazione del libro, l'editore fece eliminare circa 3 pagine, la descrizione dettagliata di cosa proverebbe una donna in attesa che Domingo si spogli dei suoi abiti di scena e la seduca. Non ci stupisce che Marcia Lewis abbia avuto la presenza di spirito di far scomparire immediatamente le prove più concrete della relazione della figlia con Clinton. E Starr lo ha capito subito, quando l'ha sottoposta a un interrogatorio talmente duro da farla star male. Con la consegna del vestito, le due donne hanno dato a Starr ciò che voleva: la possibilità di inchiodare il presidente alle sue responsabilità. L'abito andrà ai laboratori della Fbi, per l'analisi del Dna. Non è un'operazione complicata: basta passare un po' di cotone bagnato sulla stoffa per raccogliere il fluido essiccato. Lo apprendiamo dal parere esperto che Mark Furman, l'agente di Los Angeles coinvolto nel processo a O.J. Simpson, ha dato all'agente letteraria e amica della Tripp, Lucienne Goldberg. È un'ipotesi che fa venire i brividi agli storici della presidenza, ma esiste la possibilità che venga chiesto a Clinton un campione di sangue per confrontare il suo Dna con

quello trovato sul vestito. È passato il rischio di un mandato di comparizione, il primo della storia, con l'offerta del presidente di presentarsi volontariamente a testimoniare. Ma Clinton sta giocando con il fuoco. Se avesse negato qualsiasi relazione sessuale con la Lewinsky nella deposizione durante i preliminari della causa civile di Paula Jones, non sarebbe tanto grave. Ma tra meno di due settimane dovrà rispondere alle domande del giudice su alcuni fatti precisi. Dovrà spiegare il perché dei regali ricevuti e offerti e degli incontri privati. E da come risponderà, oltre che dall'analisi del fatidico abito blu, dipenderà anche la prospettiva di un impeachment. Una buona notizia per lui è che le due superstiti di Starr, la Tripp e la Lewinsky, si contraddicono su chi sia l'autore delle cosiddette linee guida per mentire agli investigatori: la prima sostiene che vengono dalla Casa Bianca, la seconda che sono state architettate da lei stessa con l'aiuto dell'amica. È un disaccordo grave, perché l'immunità non protegge la Lewinsky dallo spergiuro davanti ai grandi giuristi.

Anna Di Lello

IN PRIMO PIANO

Lo scandalo e il senso comune

Ma Bill nei sondaggi continua a volare

Il 51% degli americani pronto a perdonarlo pure se si provasse che ha mentito

IL SENSO comune americano è cambiato più negli ultimi 15 anni che nel resto della storia degli Stati Uniti. Giusto nel 1984 un brillante uomo politico del partito democratico, bello, ricco e popolare, aspirante alla Casa Bianca e alla successione a Reagan, fu letteralmente spazzato via dall'opinione pubblica, furente perché s'era scoperto che quell'uomo aveva tradito la moglie e mentito ai giornalisti. Si chiamava Gary Hart e per qualche mese si disse che era il nuovo Kennedy. I sondaggi giuravano che Reagan era spacciato, che era scoccata l'ora della riscossa per i democratici. Poi, dopo lo scandalo, i sondaggi cambiarono con la rapidità del vento: ora l'80 per cento dell'opinione pubblica era contro di lui. Hart sparì dalla politica.

Ieri invece i sondaggi hanno detto che l'indice di popolarità di Clinton, dopo le ultime rivelazioni di Monica Lewinsky sulla love-story col presidente, resta stabile attorno al 65 per cento. È un indice altissi-



Kenneth Starr
Il Grande Inquisitore non convince l'opinione pubblica che ha perso le pruderie di un tempo

mo: uno dei più alti mai ottenuti da un presidente americano. E così Clinton si appresta ad essere il primo inquilino della Casa Bianca costretto a testimoniare davanti a una Corte di giustizia, ma soprattutto il primo inquilino della Casa Bianca capace di mantenere intatto il proprio carisma di fronte a un guaio giudiziario e a uno scandalo sessuale. Le cifre dei sondaggi sono incontestabili: il 51 per cento degli americani è pronto a difendere Clinton anche se si dovesse dimostrare che ha intralciato il giudice Starr, il 62 per cento considera una ignominia l'accordo tra il giudice Starr e la signora Lewinsky (immu-

nità per la Lewinsky in cambio di accuse contro Clinton), addirittura il 66 per cento considera Starr poco più che un cialtrone. Questo non toglie che la maggioranza degli americani ritiene che Clinton davvero abbia avuto una relazione sessuale con Monica Lewinsky (il 56 per cento) e abbia intralciato la giustizia (il 51 per cento). Naturalmente queste cifre non saranno di grande aiuto al Presidente, perché la democrazia americana - come si è già detto molte volte - è rigida e non ammette aggiustamenti: se l'odioso Starr riuscirà coi suoi metodi di santa Inquisizione a incassare l'amato Clinton, e a dimostrare che ha commesso un reato, nessun ruggito dell'opinione pubblica potrà salvare il presidente dall'impeachment.

Qualunque sia la sorte di Clinton, noi tutti dovremo comunque prendere atto del fatto che la vecchia America beghina e benpensante non esiste più. O almeno è diventata una America largamente

minoritaria. Potremmo chiederci: quando è successo e perché?

Più o meno è successo in coincidenza con la ascesa al potere di Clinton. Nel 1992, durante le primarie per essere nominato candidato democratico alla Presidenza, Clinton incappò nello scandalo Jennifer Flowers. Una signorina, cantante di cabaret, sostenne di essere stata a lungo la sua fidanzata, e la cosa apparve assai verosimile a tutti. Il giorno dopo lo scandalo si votò in New Hampshire e Clinton non vinse, ma arrivò secondo a pochi voti dal vincitore Tsongas. Appena conosciuti i risultati Clinton andò davanti alle telecamere e trionfante si dichiarò vincitore morale: «In queste condizioni - disse - arrivare secondo è stato come vincere». Fu una sbruffonata, ma aveva ragione. Da quel giorno Clinton non ha mai più perduto una singola consultazione elettorale. E da quel giorno si è capito che l'opinione pubblica americana aveva iniziato a distinguere bene tra vita priva-



Monica Lewinsky
La maggioranza crede alla sua versione ma non condanna il presidente

descritta dal mio amico. In America, come in tutto il mondo, nell'ultimo decennio si è fortemente aggravata la crisi della politica, questo è noto. La fiducia popolare nelle classi dirigenti, nel potere, si è affievolita, quando non si è trasformata in fenomeni di ribellione aperta o di indignazione. E cambiatone il profondo il rapporto tra rappresentati e rappresentanti. Una volta, in America, la gente si identificava con il proprio leader politico: lo idealizzava, lo credeva perfetto, voleva da lui non solo buone leggi, ma buone idee, buoni principi, buone parole, voleva esempio e guida morale. Adesso non è più così. Nessuno si immagina perfetto il deputato o il senatore che elegge, anzi tende a considerarlo un mezzo farabutto. E da lui pretende solamente una cosa: che faccia un buon lavoro. Cioè rappresenti nel modo migliore possibile gli interessi di chi lo ha eletto. Tutto qui.

Piero Sansonetti

Blair: sono con lui, è un bravo presidente

LONDRA. Al capo della Casa Bianca nei guai arriva, ancora una volta, la solidarietà del suo amico londinese Tony Blair. Il premier britannico, ieri, è sceso in aiuto del suo amico Bill. Lo aveva già fatto qualche settimana fa, ma stavolta il tono è particolarmente affettuoso. «È un presidente molto, molto bravo. Ho molto rispetto per lui», ha detto infatti l'inquilino di Downing Street accanto, ai microfoni della BBC, le lodi del capo della Casa Bianca sempre più in difficoltà per le storiacce del sexgate. «Che cosa Bill Clinton fa è un problema suo. Non sono qui a ha detto Blair senza entrare nel merito dell'affare Lewinsky - per dargli consigli. Ma ho già messo in chiaro a gennaio che l'appoggio al cento per cento e continuerò ad appoggiarlo».

Il leader laburista si sente politicamente molto affine al democratico Clinton nella ricerca di una «terza via» tra vecchio socialismo e totale liberismo capitalista. Ma a parte le convergenze politiche, fra i due esiste una vera e propria amicizia personale, cementata, in particolare, nella difficile mediazione che tutti e due hanno condotto per trovare una soluzione al problema dell'Ulster. Anche per questo Blair non ha dubbi: il popolo americano vuole che il presidente «vada avanti» affrontando i «problemi importanti» del paese. Blair non è stato davvero avaro di elogi nel confronto di Clinton: «L'ho trovato - ha ancora detto oggi - una persona eccezionale con cui lavorare, non solo per quanto riguarda l'Irlanda del nord ma anche su una vasta gamma di questioni internazionali. Hanno ragione gli americani a indicare che vogliono che continui. Quando si è al governo non è importante che cosa è sui giornali del giorno dopo. L'importante è governare per il lungo periodo, fare le cose che il paese vuole e si aspetta».

E gli Usa invidiano i vincitori di «Powerball»

Tredici operai dell'Ohio hanno vinto ieri ben 295,7 milioni di dollari, circa 540 miliardi di lire, alla lotteria «Powerball». I neo ricchissimi sono tutti impiegati della «Automatic Tooling System», una fabbrica di Westerville. I metallurgici, versando dieci dollari l'uno, avevano acquistato 130 biglietti del Powerball in un distributore di benzina di Richmond, nell'Indiana. Fra la serie di numeri 8, 39, 43, 45, 49, c'era anche il Powerball (il jolly), il numero 13 che negli Usa porta sfortuna. Nelle ultime sei settimane non c'è stata vincita, e il «jackpot» ha raggiunto i 540 miliardi, provocando la corsa ai biglietti. Alla proprietaria del distributore andranno 100mila dollari.

Benigni: «Clinton dovrebbe fare come Semiramide»

«Clinton dovrebbe fare come Semiramide, la lussuosa regina di Babilonia, che "libido fè licito in sua legge"». Lo ha declamato ieri sera Roberto Benigni usando i versi della Divina Commedia. Il comico, davanti alle ventimila persone che affollavano piazzale Michelangelo a Firenze, per la serata conclusiva di «Michelangiola», ha dedicato qualche battuta del suo show anche al presidente Usa, Bill Clinton. Il «toscanaccio» ha recitato il quinto canto dell'Inferno, dedicato ai lussuosi e ha poi aggiunto: «E anche in Italia ce ne sono tanti che vorrebbero far legge dei loro vizi».



La borsa di New York

IL CASO

«Effetto Lewinsky» sulla Borsa? Non esiste

Ha ripreso a salire l'indice a Wall Street

NEW YORK. Qual è l'effetto dello scandalo Lewinsky sulla Borsa americana? Dopo la caduta verticale dell'indice, martedì scorso, che aveva fatto predire catastrofiche conseguenze, la Borsa ieri ha ripreso a salire.

Larry Wachel, della Prudential Securities, ha affermato che «la recente correzione per ora è terminata» e ha quindi previsto che i corsi azionari ricominceranno a salire. In parole povere sembra che ai mercati azionari non interessa un gran che delle attuali vicende presidenziali.

Sulla questione nei giorni scorsi gli analisti finanziari si erano divisi. «L'effetto Monica in Borsa è certamente importante perché crea incertezza sul futuro della presidenza Usa - aveva dichiarato Randy Billhardt della PaineWebber». Ma non è questa la vera ragione del calo di Wall Street: c'è un quadro di insieme che non bisogna trascurare, e non bisogna dimenticare che gli investitori colgono al volo qualsiasi occasione per realizzare profitti».

L'effetto Lewinsky si inseriva perciò, secondo Billhardt, nel quadro di volatilità del mercato azionario negli ultimi mesi. Ma non tutti gli operatori erano dello stesso avviso. I pessimisti affermavano invece che lo scandalo Lewinsky e i problemi del presidente Clinton (che ha occupato la Casa Bianca nel momento di maggiore successo economico degli Usa negli ultimi 50 anni) diventeranno la ragione scatenante per un aggiustamento strutturale dell'indice Dow Jones, atteso ormai da molti mesi. Questa scuola di pensiero inserisce l'incertezza sul futuro politico del paese nel contesto di un nervosismo generale, ma gli attribuisce un ruolo di traino piuttosto che di coprimario.

«I mercati - aveva detto Anthony O' Bryan della A. G. Edwards & Sons - sono anche un barometro emotivo su cui incidono vicende politiche, e questa vicenda è una dramma in evoluzione che lascerà il segno, l'idea di una poltrona vuota o senza gambe nello Studio Ovale significa

che in caso di una crisi improvvisa manca l'autorità finale è questo è un fatto gravissimo per i mercati». Per questo secondo O' Bryan la notizia dell'immunità concessa alla Lewinsky è stata una delle cause principali del calo di Borsa dell'altro giorno. Altri analisti invece avevano insistito sul fatto che in presenza di un quadro rassicurante sul fronte inflazionistico, su quello dei tassi d'interesse e dei profitti aziendali, la crisi politica della Casa Bianca non avrà alcun impatto.

«Non credo che il calo di Borsa abbia a che fare con la Lewinsky - aveva dichiarato Alan Skrainka della Edward D. Jones & Co. - Si tratta di una pausa del tutto normale in un mercato finora all'insegna del rialzo». L'opinione di Skrainka segue una scuola di pensiero che vede gli eventi economici passare in primo piano rispetto a quelli politici. Secondo questa filosofia la solidità di fondo delle istituzioni prevarrà su un temporaneo momento di instabilità.